

# Tra i sepolti vivi, nella città che cerca di abituarsi alla guerra La «normalità» sotto il cielo di Sarajevo

**SARAJEVO.** La giovane pianista suona in penombra, una fiamma tenue fa intravedere un viso pallido dai lineamenti dolci. Muove le dita sulla tastiera, canta, con grande disinvoltura. Si è laureata al conservatorio di Sarajevo e ora lavora al piano bar della «Bohème», un ristorante alla moda di questa città in guerra. I tavoli disposti sui due piani del locale sono tutti occupati. Si beve birra, cognac, grappa, si mangia qualcosa a lume di candela. E notte, c'è il coprifuoco, non c'è la luce, fuori è buio pesto. Di tanto in tanto arriva il sinistro rimbombo delle granate. Una cena alla «Bohème» non costa meno di 120 marchi (vino escluso), quasi un anno di stipendio per la maggior parte dei sarajevesi che ancora lavorano. Per un drink si lascia sul tavolo tutto quello che si è guadagnato in un mese. Eppure ristoranti, pizzerie e bar sono quasi sempre pieni. Chi li frequenta? Spesso è gente che si è arricchita con la guerra, piccoli e grandi trafficanti del mercato nero. Ci sono autisti e interpreti di giornalisti stranieri (che guadagnano in un giorno dai cento ai centocinquanta dollari), militari, giudici, medici, piccoli industriali. Qualcuno riceve marchi e dollari dagli amici e parenti che vivono all'estero, altri hanno venduto l'argenteria di casa o stanno consumando i risparmi di anni di lavoro. Negli ultimi giorni in città sono stati riaperti, o aperti per la prima volta, ben 150 bar. Un record.

Granate, cecchini, morti, feriti, paura, distruzioni: da quattordici mesi, giorno dopo giorno, sembra lo stesso set di un film di guerra. Sarajevo assediata l'ho vista per la prima volta nei giorni di Natale. Faceva un freddo polare. La gente sfidava la morte, usciva per strada alla ricerca di qualcosa da mangiare. Si camminava speditamente, quasi sempre in fila indiana, si correva nei tratti a rischio per evitare i colpi micidiali dei cecchini. Migliaia di persone con bidoni in mano, con ceste e sacchi di legna. La città era senza luce, senza acqua, con tutti i telefoni muti, negozi, bar e ristoranti avevano le serrande abbassate. Ero entrato in città seguendo un convoglio delle Nazioni Unite che portava aiuti umanitari. L'arrivo della farina era stato però accolto dalla gente quasi con indifferenza. La capitale della Bosnia Erzegovina era già stanca di vivere d'elemosina. Ma sperava ancora. Pensava che la guerra sarebbe finita presto: l'Europa era indignata, Clinton sembrava deciso a dare una lezione ai serbi. E invece... «Non siamo il Kuwait, non abbiamo petrolio», mi dice amaro il vescovo cattolico di Sarajevo, monsignor Vinko Puljić.

Per i sarajevesi l'impotenza dell'Occidente ha il volto del generale francese Philippe Morillon. Lo slargo di via



Djuro Djakovic dove si affaccia la sua villa è diventato da settimane un punto di ritrovo di manifestanti che accusano l'Onu di non far nulla per bloccare le armate serbe. Il capo dei *caschi blu* in Bosnia Erzegovina sta per rientrare a Parigi con i panni dell'eroe che la stampa internazionale gli ha cucito addosso. Ma a Sarajevo nessuno lo rimpiangerà, anzi. L'operazione Srebrenica, la sua più famosa iniziativa, alla lunga si è dimostrata un disastro. Quella città musulmana è sempre assediata, manca l'acqua, la luce, c'è poco da mangiare; migliaia di ragazze e ragazzi si prostituiscono per una sigaretta, la gente sta letteralmente impazzendo giorno dopo giorno, negli ospedali non ci sono medicine. Di tanto in tanto i serbi riprendono i bombardamenti. Il fiore all'occhiello di Morillon si è appassito. Visto da qui il suo



bilancio è fallimentare. A metà aprile dopo un'ennesima firma del cessate il fuoco, e dopo che l'Onu aveva votato la risoluzione sulle «zone protette», il generale francese si era lasciato prendere la mano dall'entusiasmo ed aveva recitato la parte dell'eroe disposto a tutto: «Da oggi ho ripreso il foderò con la mia pistola. Ho gli strumenti per far rispettare gli accordi...». Parole al vento. I serbi hanno continuato a fare il bello e cattivo tempo. L'ultimo schiaffo Morillon l'ha ricevuto pochi giorni fa quando gli uomini di Karadzic hanno imposto una «frontiera» davanti all'aeroporto di Sarajevo, lungo un «corridoio blu» che era controllato dall'Onu.

Si può rischiare la vita per un chilo di frutta? Marina, la nipote del mio interprete, ha 16 anni e vive a Dobrinja. Una notte insieme ad alcuni amici ha deciso di uscire dal quartiere-trincea per andare a Butmir, il sobborgo di Sarajevo che è oltre le linee serbe. Per farlo ha dovuto attraversare la pista dell'aeroporto. Ha dovuto strisciare a



lungo per terra per evitare i colpi dei cecchini. Ogni notte ci sono morti e feriti. Lungo quel «corridoio della morte» quando la buio transita «circa quattrocento persone. Molti tentano così la fuga oltre l'assedio, altri vengono a Sarajevo per rivedere i parenti. Ma non tutti riescono a farla franca. I più anziani vengono rimandati indietro dai *caschi blu* francesi che controllano la zona. Marina è riuscita ad andare a Butmir, ma sulla via del ritorno per ben sette volte in poche ore i soldati dell'Onu l'hanno rimandata indietro. Alla fine due giovani soldati della Legione straniera si sono «arresi» e hanno fatto passare i ragazzi di Dobrinja. «Marina» racconta sua madre: non ha neanche assaggiato la frutta che era andata a prendere. Perché l'ha fatto? Lei e i suoi amici hanno voluto evidentemente dimostrare che non hanno paura, che possono sfidare la morte per belfare i *cecnici* che ci tengono sotto assedio.

Sfida, voglia di «normalità», fatalismo esasperato, rassegnazione: sono questi forse gli ingredienti che hanno portato giorno dopo giorno alla lenta trasformazione di



Sarajevo. Già nel marzo scorso, durante un altro mio viaggio nella capitale bosniaca, nel centro della città alcuni negozi avevano riaperto i battenti. Via Vaso Miskin era diventata «via Dispetto», la gente andava o ancora a passeggiare per «far dispetto» ai cecchini. Ora c'è chi si siede ai tavolini dei bar, messi lungo la strada, per prendere il sole e bere un caffè turco incurante delle granate che magari scoppiano a poche centinaia di metri di distanza. Ostantano una «normalità» che fa venire i brividi. Più che i cecchini temono il comandante Zaco, l'ufficiale dell'esercito bosniaco che da settimane è diventato l'incubo di molti civili. I suoi uomini fanno improvvisi blitz nei bar e nei ristoranti. Rastellano la gente che non fa nulla, la portano in prima linea: servono braccia per scavare le trincee. «È una *normalità* assurda che rifiuto di accettare», mi dice Asja Hadzihanovic, 24 anni, laureata in lettere, che ha vissuto a Milano per quattro anni ed è rientrata nella sua città un mese prima che scoppiasse la guerra. «Come



si fa ad uscire la sera come se nulla fosse? Dopo quattordici mesi ho ancora il terrore delle granate, dei cecchini. Ma non è solo questo che mi tiene rinchiusa in casa quando non debbo lavorare. È che Sarajevo ridotta così non riesco a sopportarla. Non posso pensare di andare a bere un drink in una discoteca trasformata in bunker. Questa «normalità» è la loro vittoria. Invece dobbiamo prendere atto che la Bosnia in cui abbiamo creduto non c'è più. Non abbiamo speranza. Prima mi sono sempre sentita una jugoslava, con la guerra ho scoperto di essere musulmana. Quindi diversa. Che assurdità. E meglio vivere separati, così almeno finisce questa carneficina...»

Ma per quanto tempo si può vivere da «sepolti vivi»? Per mesi e mesi migliaia di piccoli e anziani hanno vissuto



in casa, nelle cantine, senza mai mettere il naso fuori la porta. Sarajevo in inverno era una città senza bambini. Ora sotto il sole di giugno sono rispuntati anche loro come le foglie sugli alberi e i fiori nei parchi abbandonati. Si raccolgono a gruppi nei cortili «riparati», per qualche ora al giorno vanno a lezione in scuole di fortuna, in vecchie cantine, in magazzini trasformati in classi. Ma ogni giorno, inesorabilmente, qualche bambino finisce nel mirino di un cecchino o viene investito dalle micidiali schegge delle granate. Muoiono, restano mutilati a vita, senza far più notizia. Una strage di otto ragazzi dilaniati da una bomba mentre giocano a scacchi in un cortile scivola via sui nostri teleschermi senza più suscitare grandi commozioni.

La guerra cambia con il mutare delle stagioni. Il colore grigio della città per la polvere delle distruzioni è ora addolcito dal verde degli alberi. Dalla finestra del mio albergo la collina con le sue cascate al di là del fiume Miljacka, sotto un cielo terso, sembra un'oasi di pace. Vien voglia di affacciarsi a lungo, ma è un'imprudenza: è da lassù che arriva la morte. Lo stesso Holiday Inn, il rifugio dei giornalisti internazionali, è spesso preso a bersaglio. Quattro dei nove piani dell'albergo sono stati bombardati e ora sono chiusi. Decine e decine di stanze sono state devastate dalle granate. Così come inutilizzata è l'intera ala dell'edificio esposta alla collina. Si entra e si esce dall'hotel con il patema d'animo. I cecchini sparano in continuazione. A meno di cento metri, su due lati dell'Holiday Inn, ai piani alti, del palazzo del parlamento e in un grattacielo incendiato, ci sono ora appostati i cecchini musulmani. Sparano contro la collina o le case di Grbavica, il quartiere di Sarajevo occupato dai serbi. Qui un mese fa è stata colpita a morte Sandra, 25 anni, ex campionessa di tiro a segno. Tra i cecchini bosniaci era considerata la più brava.

Chi può scappa da questa città. Anche noi giornalisti che di tanto in tanto ci caliamo in questo inferno quando è il momento di partire tiriamo un sospiro di sollievo. È arrivata l'ora di smaltire la paura accumulata per giorni girando per le strade di Sarajevo. Un blindato dell'Onu ci porta all'aeroporto. Poco dopo, il soldato canadese sorride e strizza l'occhio sinistro: è fatta, siamo fuori pericolo. L'aereo militare che da venti minuti ha lasciato Sarajevo, è ormai sul cielo di Spalato. Finalmente possiamo toglierli i giubbotti antiproiettili. Tra poco atterreremo a Falconara Marittima. La guerra è alle nostre spalle. «Lontana»: la paura quasi dimenticata. E già con i colleghi si parla del prossimo viaggio: «Allora, quando torneremo a Sarajevo?»

## Far pagare i ricchi si può E Clinton ci prova

VINCENZO VISCO

**S**i può sicuramente ritenere che Bill Clinton ha ottenuto un successo riuscendo a fare approvare dal Senato una rilevante manovra economica, anche se il «pacchetto» su cui si dovrà realizzare il compromesso tra Camera e Senato è piuttosto distante da quello inizialmente proposto dal presidente. Il successo consiste soprattutto nelle dimensioni rilevanti dei tagli di bilancio da effettuare tra il 1994 e il 1998. Se le cifre saranno confermate dai fatti, si verificherà una importante inversione di tendenza rispetto al lassismo finanziario delle precedenti amministrazioni che hanno trasformato il più ricco paese del mondo nel maggiore debitore. Da questo punto di vista Clinton ha ragione quando sostiene che l'approvazione del piano è la premessa per il mantenimento di una politica di bassi tassi di interesse e di bassa inflazione. È difficile prevedere oggi se l'America riuscirà o meno a riassumere una leadership nella guida dell'economia mondiale; in verità è improbabile che ciò possa accadere. Tuttavia è possibile una inversione concordata con Europa e Giappone degli indirizzi monetaristi e di finanziarizzazione «spinta» seguiti negli anni Ottanta e sfociati nella crisi attuale, la peggiore dagli anni Trenta.

Per il resto Clinton registra sicuramente un successo molto parziale, risicato nei numeri, segnato da una serie di compromessi cui altri seguiranno nelle prossime settimane. Il consenso su una linea radicalmente nuova di austerità più sviluppo, più solidarietà, stenta a prendere corpo nel Parlamento americano e anche nel paese. Le gaffes a ripetizione, i *ballon d'essai* seguiti da ripiegamenti strategici, l'insicurezza dimostrata in molte occasioni, la non sempre oculata scelta dei collaboratori, un certo nepotismo un po' provinciale, la scelta fin dall'inizio di cavalcare *issues* di marginale rilevanza concreta ma di forte valenza politica ed emotiva, hanno fortemente limitato le capacità di leadership del presidente.

Tuttavia un recupero è possibile. Se Clinton avrà successo sulla manovra economica e si verificherà, in America e altrove, una ripresa consistente, egli sarà in grado di recuperare anche le parti strutturali più rilevanti del suo programma iniziale che non a caso era stato definito «troppo» ambizioso dai suoi critici fin dall'inizio.

Nel merito il programma di Clinton consiste in una consistente riduzione delle spese federali, in particolare di quelle militari, ma in parte anche di quelle sociali, e di un robusto aumento delle entrate. Accantonate per ora le ipotesi più innovative, come l'introduzione di una imposta federale sul valore aggiunto, trasformata l'imposta sull'energia in un modesto aumento delle tasse sulla benzina, le tasse di Clinton si riducono in sostanza ad un aumento di circa due punti percentuali dell'imposta sul reddito delle persone fisiche e dell'imposta sulle società, le cui aliquote massime salgono al 36 e al 35 per cento rispettivamente.

**S**i tratta di percentuali che a un osservatore italiano superficiale possono apparire molto basse. In realtà così non è. Infatti innanzitutto va ricordato che si tratta di imposte federali cui, dal punto di vista del contribuente, si aggiungono le imposte statali e quelle locali che rappresentano circa un terzo del prelievo complessivo. Inoltre per quanto riguarda i percentuali dei ricami più elevati non va dimenticato che negli Stati Uniti permane la cosiddetta doppia imposizione dei dividendi per cui al prelievo operato sui profitti delle società si aggiunge quello dell'imposta personale sul reddito. Né va dimenticato che negli Stati Uniti i guadagni di capitale sono in via di principio tassati come reddito ad aliquota piena e senza correzione degli effetti dell'inflazione. Ciò fa sì che il prelievo medio sul capitale sia in America doppio rispetto all'Italia e molto più elevato che negli altri paesi europei, e con ogni probabilità eccessivo.

L'altra caratteristica della manovra sulle aliquote consiste nel fatto che a sgravi (modesti) per i redditi bassi e medi, e ad incrementi moderati per quelli medio-alti, fa riscontro un robusto aumento del 18 per cento medio sui redditi superiori a duecentomila dollari (300 milioni di lire). A differenza che in Italia, il sistema fiscale americano è tale che questi redditi emergono e rappresentano una quota rilevante della base imponibile complessiva. Indubbiamente la manovra colpisce soprattutto i «ricchi».

È evidente quindi un'inversione di tendenza rispetto all'impostazione delle amministrazioni precedenti. A ben vedere questa scelta rappresenta un rischio politico in un paese come gli Stati Uniti in cui i poveri di fatto non votano, e i ceti medi sono fortemente restii all'aumento della imposizione.

Accantonata per il momento è l'ipotesi di introdurre un servizio sanitario nazionale di tipo europeo. Si vedrà nei prossimi mesi. È chiaro tuttavia che sulla realizzazione di questo punto del suo programma Clinton si giocherà la sua credibilità residua.

Infine un altro elemento emerge con chiarezza dalla vicenda della manovra economica americana, ed è la crisi del sistema politico di quel paese. L'esecutivo sganciato dai legislativi, la contrapposizione istituzionale tra Camere e presidente, l'influenza dei gruppi di pressione, l'indipendenza dei parlamentari dalla disciplina di gruppo o di partito, rendono sempre più difficile la governabilità del sistema.

In un periodo in cui in Italia sono in discussione importanti e decisive riforme istituzionali, una riflessione sulle esperienze e sulla realtà concreta di altri paesi può risultare sicuramente utile.

## «Chiamaci Silviotta, cercatemi Coccione»

ENRICO VAIME

Il linguaggio della telecomunicazione è vario e richiede approfondimenti continui così pieno com'è di trabocchetti e sfumature che a volte sconvolgono anche i significati che sembrano più immediati. Prendiamo due tg di domenica scorsa (l'uno e il due della Rai). La notizia d'apertura era la stessa: i missili di Clinton contro Baghdad. E sia Carmen Lasorella (Tg2 ore 13) che Maria Luisa Busi (Tg1 ore 13.30) questo hanno comunicato. Ma i due servizi differivano alquanto fra di loro capovolgendo gli schieramenti ideologici e storici delle testate: il Tg2 si dichiarava filoamericano a oltranza alla maniera vetero-atlantica evidenziando l'adesione dei paesi alleati e sottolineando l'inevitabilità della decisione statunitense. Il Tg1 invece (ma che è successo, Dio mio?) parlava di «attacco sem-

za preavviso» e di ripercussioni non proprio positive di questa iniziativa che spericolatamente si riferisce ad un fallito attentato a Bush, ma è pensata per il fronte moderato interno.

Hanno deciso di stupirci le due testate della Rai o la stagione estiva ha sfoltito le redazioni lasciando in servizio dei responsabili non abituali o eccentrici? Certo il linguaggio delle due conduttrici era formalmente analogo: Carmen rullava le sue erre come fa in tutte le occasioni sia maggiori che minori. Maria Luisa ostentava il suo fascino tranquillo consueto. Ma i due telegiornali erano così lontani tra di loro nelle conclusioni suggerite che siamo stati costretti a controllare il loggino: ma che è il marchio del Tg2 (quello che fu di Em-

manuele Rocco e Antonello Marescalchi) e l'altro è il Tg1, quello già di Vespa. Strano. Eppure siamo abituati ai cambi di linguaggio, pronti a registrare gli aggiornamenti di tono anche i più arditi: i tg per esempio ci informano con leggerezza del convegno leghista di Stresa. Bossi lascia i «crotti» e le «piole» per il grand hotel (Des Iles Borromées, cinque stelle e obbligo di cravatta anche per l'onorevole Speroni, quello che si mette al collo i lacci di Clint Eastwood). Per i tg la cosa finisce lì. Per chi vuole approfondire, la stampa aggiorna che il programma immediato dell'euroforico e salvatorio senatore è quello di cancellare il Pds.

La nuova sinistra, dice, è quella della Lega. Non di tutta la pelle parte che fa riferimento a (segnatevelo questo



Bill Clinton  
L'umanità deve porre fine alla guerra, o la guerra porrà fine all'umanità. John F. Kennedy, Messaggio all'Onu, 25 settembre 1961

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699991, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721  
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscrit. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992